

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA D' ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — PREZZO: L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50. Giornali, libri ed opuscoli in dono, s' indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *Il Convito di Platone* — Saggio di traduzione del prof. Acri — *Il primo amore, canto del Lamartine* (traduzione libera) — *Bazzecole filologiche* — Dialogo — *Saggio di versione di alcuni sonetti del Petrarca* — *Del riordinamento degli studi in Italia* — *Annunzi bibliografici* — *Cronaca dell' istruzione* — *Carteggio.*

Discorso d' Agatone su l' Amore

(*Saggio d' un volgarizzamento del Convito*).

Ed Erissimaco disse: Ti ubbidisco, chè in fin de' conti il tuo discorso è piaciuto anco a me: e se non conoscessi Socrate e Agatone molto valenti in amore, starei in paura ch'ei più non avessero che dire, essendosi dette tante e sì svariate cose; ma li conosco bene io, e mi rincoro. — E Socrate a lui: Erissimaco tu hai bene combattuto: ma se tu stessi ne' panni in che sto, o meglio, in quelli in che mi toccherà a stare, quando avrà parlato anche Agatone, avresti paura come l'ho io adesso. — Non m'incanti, o Socrate, disse Agatone: che? mi vuoi far sbigottire all'idea che l'uditorio s'aspetta da me un discorso co' fiocchi? — E Socrate rispose: Oh sarei smemorato io che t'ho veduto vispo vispo montare sul proscenio con i comedianti e, piantando quel par d'occhi in faccia alla fitta folla degli spettatori, metterti a recitare le cose tue senza neppur l'ombra dello sgomento, se credessi ora che sbigottire tu giusto per noi pochi ti voglia. — Oh bella, Socrate; credi tu, disse Agatone, ch'io vada matto per la folla, da non capire che a uno savio i pochi e intendenti fanno più paura dei molti e sciocchi? — E Socrate ripigliò: Certo, Agatone mio, non starebbe

bene se io pensassi di te alcuna villana cosa; e io so che se tu ti abbattessi in persone che tu credessi sapienti, ti metteresti più in pensiero per loro che per la folla: ma veh noi non siamo di quelle; chè ieri c'eravamo anche noi e si stava lì nella folla. Ma, io penso e dico: se tu t'abbattessi, non in gente come noi, ma in persone sapienti davvero, quando ti vergogneresti tu di loro? quando per disgrazia credessi di fare una figuraccia brutta: che ne pare a te? — Tu di' il vero, rispose. — E non ti vergogneresti altresì della folla, quando tu credessi di fare una figuraccia brutta? — Povero a te, caro mio Agatone, scappò a dire Fedro, se tu dai retta a Socrate; chè a lui, se noi s'esce di carreggiata, non gli fa nulla, pur che abbia alcuno col quale fare un pezzo di dialogo, tanto più se egli è bello. Per me ci ho gusto a sentir disputare Socrate; ma ora mi sta sul cuore l'elogio del mio Dio, e voglio da voi due riscuotere i discorsi che m'avete promessi. Via, paghi prima ciascuno il debito che ha con l'Amore, e poi disputi a piacer suo. — E Agatone: Tu di' bene, o Fedro; e non c'è niente che mi tenga dal fare il mio discorso. Con Socrate poi e' ce ne sarà tempo da disputare e cavarsi la voglia.

Io prima vo' dire come io ho a dire, e poi dirò. Quelli che hanno parlato innanzi, non mi pare che abbiano encomiato il Dio, ma sibbene predicato la felicità degli uomini per i beni ch'egli loro procaccia. Ma chi sia colui che dona questi beni, niuno l'ha detto. Or la maniera convenevole di lodare chicchessia è una, cioè mettere prima in chiaro chi è quello che si vuol lodare, e poi quali sono i beni che egli ci arreca. E così noi si ha a lodare l'Amore: prima lui, quale egli è; i suoi doni, poi. Adunque io dico che, di tutti i beati Iddii, Amore, se lecito è così dire, se non è colpa, è beatissimo; da poi ch'egli è bellissimo e bonissimo. È bellissimo; imperciocchè, la prima cosa egli è, o Fedro, il Dio più giovinetto. E una gran prova ce la porge egli medesimo, da poi che a furia fugge dalla vecchiezza, la quale si sa che è molto veloce: certo ch'ella ci casca addosso più ratto di quel che bisogna. E Amore per natura sua l'odia, e non la vuol vedere nemmeno da lungi. Egli, giovane, se la fa co' giovani; dice bene quell'antico proverbio: Il simile tira al simile. Io sono d'accordo con te, o Fedro, in molte cose, ma in questa no, che Amore è più vecchio di Crono e Giapeto. Io dico ch'egli è il più giovane degli Iddii, giovine sempre. Quei brutti scompigli d'una volta fra gli

Iddii, che narrano Esiodo e Parmenide, se dicon vero, furon cagionati da Necessità e non da Amore; chè, se Amore c'era, non ci sarebbero mai stati tagli e ceppi e simili altre sopercherie, ma sibbene amicizia e pace, come adesso dacchè Amore regna sopra gl' Iddii. Dunque egli è giovine: oltre a esser giovine è tenerello, e c'è bisogno d'un poeta quale Omero per mettere sott'occhio la tenerezza di questo Dio. Ecco, Omero dice che Ate è dea, ed è tenera, se non altro teneri i piedi; perchè egli dice di lei: « Ha piedi teneri, imperciocchè terra non ne tocca, e cammina su le teste degli uomini. » E pare a me ch'egli con bella prova faccia chiara la tenerezza di lei, perciò ch'ella non cammina sopra il duro, ma sopra il morbido. Della medesima prova ci gioveremo noi per conto dell'Amore, per mostrare ch'egli è tenerello; imperocchè non cammina su la terra, nè su i cocuzzoli delle teste, che non son poi tanto morbide, ma sì per entro alla più morbida cosa che sia al mondo, si move egli e soggiorna, imperciocchè pone sua stanza nelle anime e ne' cuori degl' Iddii e degli uomini; e neppur in tutti a occhi e croce, perchè s'egli s'abbatte in anime dure, scappa via; se morbide, ci rimane. E però, se tocca co' piedi e l'altre sue membra le più morbide cose, fin quelle morbidissime, egli deve essere molto tenerello. Adunque egli è giovanissimo e tenerissimo: e, oltre a ciò, la forma sua è flessuosa e molle; chè, non si potrebbe egli piegare per ogni verso, nè di soppiatto insinuare in ogni anima e uscirne, se fosse duro. Una gran prova della proporzione e mollezza del corpo suo, è la formosità perfetta ch'egli ha, per consentimento universale; e, veramente, fra bruttezza e Amore sempre c'è guerra. Il posarsi ch'egli fa sui fiori è segno del fresco suo colorito; perchè Amore mai non si posa sovra quello che non è fiorito ovvero ch'è sfiorito, sia anima o corpo o che altro si voglia; ma sibbene dov'è luogo fiorito e odoroso, là si posa e rimane.

E della bellezza d'Amore basta quel che ho detto, e ci sarebbe anche da dire! Ora tocco la sua virtù. Quel che rileva più, è che Amore ingiurie non ne fa e non ne riceve nè a Dio nè da Dio, nè a uomo nè da uomo. Che se patisce mai, non è per violenza che gli si faccia (violenza non assale Amore): e neppure fa per violenza quello che fa, perciocchè ad Amore tutti prestano di buona voglia qualsiasi servizio, e quando uno dà di volontà sua, l'altro di volontà sua piglia, dicon le leggi le quali son regine della città, ch'elle son cose giuste.

Oltre alla giustizia egli ha una gran temperanza. In vero, si è tutti d'accordo che temperanza è il vincere piaceri e desiderii; e che niun piacere è più forte d'Amore. Ora, s'ei son da meno, son vinti da Amore, Amore li vince; e, vincendo Amore piaceri e desiderii, la temperanza sua è singolare.

Per fortezza poi neppure Marte in persona gli sta a petto; perchè non è Marte che tiene Amore avvinchiato, ma Amore Marte, l'amor di Venere, come si dice. Ora, chi avvinchia è più forte di chi è avvinchiato, e chi si mette sotto il più forte degli altri, è il più forte di tutti. Della giustizia e temperanza e fortezza del Dio s'è già detto; rimane ora a dire della sapienza. Quanto si può s'ha a vedere di non tralasciar cosa veruna. E primieramente, perchè onori anch'io la mia arte come Erissimaco fece la sua, dico che questo Dio è un così bravo poeta, ch'egli fa poeti anco gli altri. Infatti, ognuno immantinentemente che tocco è da Amore diviene poeta, avvegnachè prima egli non avesse mai avuto che fare con le muse. Della qual prova convien che ci gioviamo altresì noi per mostrare che Amore è, insomma, in tutte le arti delle muse un artista ben bravo, perchè quello che non si ha e non si sa, non si potrebbe a un altro dare o insegnare. E veramente, se si bada alla formazione di tutti gli animali, chi negherà ch'egli è per la sapienza d'Amore che tutti gli animali si generano e nascono? E, quanto alle altre arti, si sa che colui al quale questo Dio è maestro, riesce famoso e chiaro; e colui il quale egli non allumina, è scuro. Apollo, desiderio e Amore essendogli guida, ritrovò l'arte scittaria e la medicina e la divinatoria, e però è uno scolaro d'Amore anco lui. E similmente le Muse ritrovaron la Musica, e Vulcam l'arte del fabbro, e Minerva quella della tessitura, e Giove quella di governare Iddii e uomini. Ond'è che altresì le faccende degl'Iddii si avviarono per bene, sì tosto come fu nato Amore ne' loro petti; si sa, Amore di bellezza, chè amore di bruttezza non ce n'è. Ma per b innanzi, come dissi a principio, regnando la Necessità, molti spaventevoli casi avvennero agli Iddii, come si narra. Ma poichè nacque questo Dio, presi gli animi dalla vaghezza delle cose belle, ogni maniera di beni piovette sopra Iddii e sopra uomini. Ond'è, o Fedro che a me pare che Amore è bellissimo e bonissimo per conto sua prima, e poi ch'egli di beni e di bellezza fa dono anche agli altri Ma, mi vien da dire de' versi, ch'egli è che mette « pace fra gli uo

mini, rasserena il mare, quieta i venti, e nei travagli sonno arreca e riposo. » Egli ci dispoglia della salvatichezza e ci riveste di gentilezza; ci accomuna e allaccia fra noi in ogni maniera, e nelle feste, nelle danze e ne' sacrifici egli è duce; vuol dolcezza; la ruvidezza caccia via; ispira benignità sempre, malignità mai; propizio ai buoni, ammirabile ai savi, venerando agli Iddii, invidiabile a chi nol possiede, e da chi il possiede degno d'esser guardato con cura. Di delicatezze, tenerezze, soavi dilette, grazie, dolci desii, focose voglie egli è padre; i buoni gli stanno a cuore, non si cura de' cattivi; ne' travagli, nelle paure, nelle irrequietezze de' desideri, nelle angustie del parlare egli è guida, aiuto, sostenitore, salvatore bonissimo; ornamento di tutti, Iddii e uomini; duce bellissimo e bonissimo, dietro al quale conviene che ognun vada per bel modo inneggiando e accordandosi al bel canto che fa egli, e col quale gioconda il cuore a tutti gl'Iddii e uomini — E poi disse: Questo mio discorso, o Fedro, fatto, come poteva, di cose parte giucose e parte un po' gravi, io vo' che sia consacrato all' Amore.

F. ACRI.

IL PRIMO AMORE

(Traduzione libera dal Lamartine).

Sulla sonante riva, ove azzurrina
 L'onda del mar bagna Sorrento, a piede
 Dei melaranci ed al sentier vicina
 Piccola pietra solitaria siede.
 Lo stranier che distratto ivi cammina
 Indifferente passa, o non la vede;
 Ma una siepe odorosa intra le fronde
 Un nome a tutti ignoto vi nasconde.
 Sol qualche volta un passeggiar s'arresta,
 L'erba rimuove onde il sasso è celato,
 Legge l'etade e l'anno, e d'una mesta
 Lagrima il ciglio per pietà bagnato,
 Dice: memoria dolorosa è questa
 Di giovin vita cui distrusse il fato!
 Ella avea sedici anni! — E col pensiero
 Pien di tristezza segue il suo sentiero.

Ma perchè il core mi ha trascinato
 A queste scene del mio passato?
 Lasciam che gema
 Il vento e l'onda commossa frema.
 Tornate, o tristi pensieri miei,
 Sognar non piangere con voi vorrei!

Sedici anni! e su fronte si giuliva
 Non mai di quell'età brillò il candore;
 Nè la beltà di quella calda riva
 Specchiosi in un più ardente occhio d'amore!
 Io solo, io solo la riveggo viva
 Dentro il pensiero, dove nulla muore;
 Viva! siccome allor che, le sue care
 Luci in me fisse, scorrevamo il mare,
 Prolungando sul mare i dolci istanti
 Dei colloqui d'amore; e la sua scura
 Treccia scioglieano i venti; e l'ombre erranti
 Della vela avvolgean la sua figura.
 Del pescatore ella ascoltava i canti
 Notturni, respirando la frescura
 Della brezza odorata, che la sera
 Agli aranci rapia della costiera.

E la luna additavami, spuntata,
 Qual fior notturno, nell'ampio sereno,
 E dei remi la spuma inargentata,
 E mi dicea: « Perchè dentro il mio seno
 E di fuore, in quest'aura inbalsamata,
 Tutto d'incanto e di sorriso è pieno?
 Mai quest'azzurro, che scintilla tutto,
 E queste sabbie, ove languisce il flutto,
 Queste vette che sembrano tremare
 In fondo al cielo, e il golfo cui circonda
 Taciturno il boschetto, e questo mare,
 Che in se rinfrainge i lumi della sponda;
 La languida canzon del marinare,
 Che in lontananza perdesi sull'onda,
 Non mai finora d'un sì dolce e caro
 Piacer tutti i miei sensi inebbriaro.

Perch'io mai più sognai, come in quest'ora?
 S'è nel mio cor levata un'altra stella?
 E tu, nella tua patria, hai vista ancora,
 Lungi da me, una notte così bella? » —

La madre intanto, che sull' agil prora
 Con noi sedea, le sorrideva; ed ella
 Le posava la testa sui ginocchi,
 Per chiudere nel sonno i fulgidi occhi.

Ma perchè il core mi ha trascinato
 A queste scene del mio passato?
 Lasciam che gema
 Il vento e l' onda commossa frema.
 Tornate, o tristi pensieri miei,
 Sognar non piangere con voi vorrei!

E sul candore di quel vago viso
 Orma non v' era di passati affanni.
 Tutto in lei folleggiava; e quel sorriso,
 Lieto compagno dei più giovani anni,
 Che poi ci spira sulla bocca, ucciso
 Dal mortale velen dei disinganni,
 Sul labbro schiuso trasparia sereno,
 Come in limpido cielo arcobaleno.

Il suo passo incurvole ondeggiava
 Come un libero flutto, ove si culla
 Il giorno luminoso; o s' affrettava
 Scherzosamente a correre per nulla.
 La sua voce argentina risonava,
 Limpid' eco di quell' alma fanciulla,
 Musica di quel cor tutto armonia,
 Rallegrava anche l' aere che l' udia!

Ma perchè il core mi ha trascinato
 A queste scene del mio passato?
 Lasciate gemere
 Il vento e l' onda commossa fremere.
 Tornate, o tristi pensieri miei,
 Sognar non piangere con voi vorrei!

L' immagin mia s' impresse nel suo core,
 Come la prima luce, onde ferita
 È la pupilla in sul mattino; e amore
 Da quel momento fu per lei la vita.
 Sparve al suo guardo l' universo, fuore
 D' un' anima ad un' altra anima unita!

Del suo goder sopra la terra insieme
 Io facea parte e dell'eterna speme.
 Non pensava più al tempo, alla distanza,
 Assorta tutta a vagheggiar gli adorni
 Fior del momento; d'ogni ricordanza
 Privo, il passato non avea contorni;
 Era dell'avvenire ogni speranza
 Sola una sera di quei lieti giorni!
 Ed ella confidava i moti suoi
 Alla natura, che splendea su noi,
 E alla preghiera pura ed innocente
 Ch'ella spargea coi fiori al suo diletto
 Altare; e mi traeva soavemente
 Seco ai gradini del sacro tetto;
 Ed io, come fanciullo ubbidiente,
 Ne seguivo l'amabile precetto.
 E piano mi dicea: prega con me,
 Ch'io non comprendo il ciel senza di te!
 Ed allor ch'io partendo la lasciai,
 Tutto tremò in quell'alma; e quell'acceso
 Raggio volò, per non tornar più mai,
 Al cielo, onde fra noi era disceso.
 Nè poi che il crudo colpo io le portai,
 Langui fra speme e dubbio il cor sospeso,
 E non attese un secondo avvenire,
 Ma tutta abbandonossi al suo soffrire!
 E del dolore il calice perverso
 Bevve d'un sorso: il cor le venne manco
 Nella sua prima lagrima sommerso;
 E come il cigno, assai men puro e bianco
 Di lei, la sera, ripiegando il terso
 Collo, s'addorme, così nel suo stanco
 Dolore e nel silenzio che dispera
 Ella s'addormentò; ma pria di sera!

Ma perchè il core mi ha trascinato
 A queste scene del mio passato?
 Lasciate gemere
 Il vento e l'onda commossa fremere!
 Tornate, o tristi pensieri miei,
 Sognar non piangere con voi vorrei!

E son già quindici anni, ch'ella dorme

Entro l'erbosò suo letto di creta,
 E niuno sulle sue distrutte forme
 Non versa più una lagrima segreta;
 L'oblio veloce ha cancellate l'orme
 Del sentier che guidava a quella meta;
 Nessun visita più quel sasso bruno,
 Non vi pensa o vi prega più nessuno!
 Nessuno! eccetto il mio pensiero, allora
 Che ritornando ai giorni miei perduti,
 Tutti quelli al mio cor domanda ancora
 Che più non sono e vivi ha conosciuti,
 E gemendo l'estinguersi deplora
 Di tanti nel suo cielo astri caduti!
 Ella fu il primo; e la sua luce cara
 Soavemente ancor l'alma rischiara.

Un arbusto di pallida verdura,
 Magro, spinoso, è il solo monumento,
 Che a cotanto dolor fe' la natura
 Pietosa. Scosso dal marino vento,
 E bruciato dal sol, non dà frescura
 All'arsa roccia, a cui vegeta drento,
 Come un rimpianto funebre invecchiato,
 Profondamente in core radicato!

La polve del cammino ne biancheggia
 Il povero fogliame, ed i pendenti
 Rami presso alla terra, ove serpeggia,
 Le caprette ritroncano coi denti.
 Di primavera un giorno o due vi ondeggia
 Un fiorellin bianco qual neve. I venti
 Lo disfrondano, pria che sparga odore,
 Come la vita, pria che allieti il core!

E sul ramo che cede allor si posa
 Un augel pieno di malinconia,
 Che vi gorgheggia una canzon pietosa
 Per un momento, e poi sen vola via!
 Tu che appassisti, o mia povera rosa,
 Ahi! troppo presto sull'umana via,
 Dimmi, non v'è lassù forse una stella,
 Ove fiorir ti rivedrò più bella?...

Si, ritornate, si, ritornate

A queste care ore passate!

Meste memorie, o miei pensieri,

Che a me i sospiri fan più leggieri.
 Volate dove va l' alma mia ;
 Il core è pieno, pianger desia!

G. LANZALONE.

BAZZECOLE FILOLOGICHE

—
 T E M P U S , T E M P L U M
 —

DIALOGO

Tempus — Ascoltami, figlio disamorato, non aver paura di me. Credi forse che mi ti mangi? È vero che ho l' apparenza d' un vecchio brutto e canuto, con la fronte rugosa, le ciglia aggrottate, la guardatura truce, le ali grigiastre, la falce in mano; ma non m' hai da tener mica per così snaturato che possa rivolgere i denti contro di te, che sei carne della mia carne, ossa delle mie ossa.

Templum — Che carne, che ossa! Io non ho da spartir niente con te, e non mi sono neanche sognato mai d' esserti figlio; anzi, se guardo la grammatica e i vocabolari, dove il mio nome è notato prima del tuo, credo di aver sulle spalle qualche anno più di te.

Tempus — Adagio con questi argomenti. L' esser notato prima nelle grammatiche e ne' vocabolari non significa sempre maggior età, perchè sai bene che le grammatiche e i vocabolari s' impacciano poco di genealogie e cronologie, e badano solamente all' ultima forma e all' accettazione che ha la parola nell' uso del giorno. E perciò non ti pensare di esser più anziano, se la grammatica a te ha dato luogo nella seconda declinazione, a me nella terza, e se i vocabolari ti assegnano un posto, che è di qualche gradino superiore al mio.

Templum — Neppure io m' impaccio di genealogie e cronologie; ma so bene che tutti mi hanno tenuto sempre per antichissimo e nobilissimo. Che mai di più antico e più nobile che il tempio di Diana Efesia, noverato tra le sette meraviglie del mondo, e (cavati il cappello) il tempio di Salomone?

Tempus — Le spavalderie, caro mio, qui non contano; e, se l' esser onorato e riverito tanto dagli uomini ti fa pettoruto e tronfio, sappi che il fumo della superbia t' ha così offuscato la vista che non ci vedi più lume.

Templum — Il cieco sei tu, che, essendo cosa tutta ideale, vuoi contrastare con me, che sono una mole salda e incrollabile; e non mi saresti neppure apparso in visione, come hai fatto ora, se non t' avessi

veduto dipinto in una certa mia parete, e letto le descrizioni che di te hanno lasciato i poeti.

Tempus — Ti compatisco della tua cecità, materialone che sei; e, se non fosse per questo e per le paterne viscere che mi si commovono al vedere in te una piccola immagine di me stesso, quasi quasi ti farei assaggiare il taglio della mia falce.

Templum — Già lo sapevo ch'eri un disumano. I poeti stessi, che ti fanno l'onore di personificarti, ti danno anche il bell'aggiunto di edace, e dicono che ti mangi perfino i propri figliuoli.

Tempus — Basta, amor mio, lasciamo le celie, e veniamo al sodo.

Templum — Che amore, che sodo.

Tempus — Vedi questo fascetto di pergamene, che ho sotto il braccio? Le ho trovate oggi, frugando nell'archivio domestico. In esse è descritta per ordine tutta la nostra genealogia. Vedrai che l'essermi figlio ti sarà di molto maggior pregio che tu non credi.

Templum — Vediamo.

Tempus — Nel significato primitivo *tempus* non è altro che il cielo o a dir meglio quella volta azzurra, ora serena, ora velata dalle nuvole, con tutti i corpi luminosi che si vedono in essa, i quali coi loro rivolgimenti, veri o apparenti che siano, misurano le ore, i giorni, i mesi, le stagioni, gli anni e i secoli.

Templum — E questo che importa a me?

Tempus — Importa a farti conoscere che io non son quell'idea astratta che tu credi. E continuando dico che gli antichi, non avendo nè lunari, nè orologi, osservavano il cielo, come pure l'osservano al presente i contadini per conoscer le ore del giorno e della notte, e per disporsi secondo le stagioni ai vari lavori campestri. Anche i nocchieri, quando non v'era la bussola, facevano lo stesso, e perciò *Palinuro* in *Virgilio*

Sidera cuncta notat tacito labentia coelo,
Arcturum, pluviasque Hyadas, geminosque Triones,
Armatumque auro circumspicit Oriona¹

Sei persuaso che il tuo babbo.....

Templum — Dagli con questo babbo.

Tempus — È il cielo con le sue varie parvenze? Che se gli uomini chiamano tempo le ore, i giorni, i mesi e gli anni, lo fanno, come dicono i retori, per metonimia, nominando il contenente pel contenuto.

Templum — Il tuo discorso mi pare erudito, ma non concludente.

Tempus — Abbi pazienza, e perdona ai vecchi il difetto di riuscire un po' seccanti, quando parlano delle cose loro. Eccomi alla tua origine.

Templum — Ascolto.

¹ Eneide, III, 515-517.

Tempus — Non ti sto a dire nè de' tuoi primi vagiti, nè delle tue scapataggini fanciullesche, perchè non me ne ricordo; ma quello che mi sta ben impresso nella memoria si è che quei sacerdoti dell' antica Roma, gli auguri, che furono tuoi balii, ti chiamavano *tempulum*, e, se io ero il cielo, tu eri quella parte di cielo, che essi limitavano con alcune linee fatte col lituo, formando così un piccolo campo di osservazione, dentro cui gli Dei, com' essi credevano, o, per dir meglio, come davano a credere, sollevano mostrare gli augurii.

Templum — Scusami, ma queste son le solite fanfaluche di quei filologi ed etimologisti, che vanno cercando il pel nell' uovo, cavillatori per eccellenza, che a furia di anatomia hanno ridotto in frantumi ogni cosa bella.

Tempus — Se questa è una fanfaluca, è anche una fanfaluca quell' iscrizione registrata dal Grutero, dove si legge *CVRATOR TEM-PLVLI*¹. Così sfarfallò anche Plauto usando parecchie volte *extempulo* invece di *extemplo*.

Templum — Potrai aver ragione; ma io non mi ricordo come mi chiamassero nella mia prima fanciullezza.

Tempus — Si vede bene che il fumo degli olocausti e degl' incensi, se non quello della superbia, t' ha offuscata la memoria.

Templum — Sarà come tu dici. Già mi pare che vuoi ragione per forza.

Tempus — Sappi dunque che dal cielo ossia dal mio seno tu venisti al mondo, perchè quando il sacerdote avea trasportato in terra le stesse linee, prima segnate in cielo, quel tratto si chiamava *tempulum* anche esso, e poi per sincope *templum*. Questa sincope è quella che t' ha emancipato dal babbo tuo, e t' ha fatto perfino dimenticare di lui. Essa t' ha tolto l' aria di minuscolo e data quella di personaggio majuscolo, che posa grave e maestoso come un gran visir, laddove io sono smilzo, e tutto pelle e ossa che paio uno scheletro.

Templum — Quasi quasi che la tua chiacchiera mi comincia a confondere.

Tempus — A convincere dirai piuttosto. Voglio però che sappi che tu non sei solo tra i figli sconoscenti, che non guardano più in faccia i genitori. Anche Janus e la sorella Diana credono d' abbassarsi, riconoscendo *dies* per padre loro, e, se io, che li ho veduti nascere, cerco d' inchinarli a pietà verso il povero padre, mi danno del rimbambito, e poco manca che non mi sputino in faccia. Anche Mercurio si studia cautamente di occultar la sua origine, e scantona, quando si vede venir incontro la madre sua *Merces*. Se uno poi gli domanda di chi è figlio, il furbacchione la piglia larga, e comincia ad arzigog-

golare con non so qual radice sascrita od aramea senza venir mai a conclusione, egli che poi non si vergogna di accettar doni dai mercanti e dai ladri. Saturno ancora, che qualche erudito pretenderebbe d'identificare con me, voleva sconfessare l'umile sua origine contadinesca da *satum*, ma io l'ho messo al muro, dicendogli: O questo è tuo padre, o tu sei bastardo.

Templum — Tutte queste fiabe erudite non fanno per niente al caso mio.

Tempus — Perdonami la digressione. Torno subito in carreggiata. Il *templum augurale* trasportato dal cielo in terra si trovava per solito sopra un luogo elevato assai, e gli si apriva intorno intorno un largo orizzonte senza impedimento di colli e di edifici vicini. L'augure vi ascendeva ogni qual volta dovesse consultare la volontà degli dei, come ascendono oggi gli astronomi alle specole. Anzi devi sapere che i sacerdoti etruschi e romani furono i primi a far le osservazioni meteorologiche, e i loro libri detti Rituali, Aruspici, Fulgurali, Fatali e Acherontici, erano come un deposito di sapienza antichissima, a cui si fecero poi esposizioni e lunghi commenti¹. Leggi, leggi qua Livio, che non erra, e senti com'egli descrive l'augure, che interroga la volontà degli Dei sull'elezione di Numa: « Ab augure deductus in arcem, (Numa) in lapide ad meridiem versus consedit. Augur ad laevam ejus, capite velato, sedem cepit, dextra manu baculum sine nodo aduncum tenens, quem lituum appellaverunt; inde ubi, prospectu in urbem agrumque capto, Deos precatus, regiones ab oriente ad occasum determinavit, dextras ad meridiem partes, laevas ad septentrionem esse dixit, signum contra, quo longissime oculi ferebant, animo finivit. Tum, lituo in laevam manum translato, dextra in caput Numae imposita, precatus est ita: Jupiter pater, si est fas hunc Numam Pompilium, cujus ego caput teneo, regem Romae esse, uti tu signa nobis certa adclarassis inter eos fines, quos feci. Tum peregit verbis auspicia, quae mitti vellet; quibus missis, declaratus rex Numa de templo descendit. »

Templum — Tu gongoli per avermi citato la testimonianza di Livio.

Tempus — La specola (*templum*), dove l'augure ascese con Numa, era la rocca Saturnia, e il *templum* era quell'area sacra, dove si solevano prender gli auspicii, e dove poi, se non erro, sorse il famoso tempio di Giove capitolino. Ecco come tu dal cielo sei sceso in terra, e come il luogo a te consacrato fu poi cinto di quelle mura massicce e di quelle robuste colonne che ti fanno tanto orgoglioso. La tua fronte e la porta d'ingresso erano volte a mezzodi, come apparisce ancora dalle rovine dei templi di Giove Laziale sul monte Albano, di Giunone a Gabii,

¹ VANNUCCI, *Storia dell'Italia antica*, Lib. V. Cap. V.

della Fortuna a Preneste e di molti altri. A tramontana v'era il santuario, ove l'augure andava e contemplare i presagi del cielo.

Templum — Oh! giacchè t'è venuto sulla bocca *contemplare*, questo pure è tuo figlio?

Tempus — E esso, dirò come dicono i nonni, m'è figlio due volte, perchè senza di me non saresti nato nè tu nè lui.

Templum — Te le accomodi tutte a modo tuo.

Tempus — Sì, contemplare è figlio tuo e mio nipote; e, prima che il suo significato s'allargasse nell'uso, indicava solo il guardare incontinentemente, come faceva l'augure, quello spazio di cielo, dove gli Dei dovevano mostrare gli augurii.

Templum — Ora che hai affermato sopra di me la tua paternità, dimmi un po' chi è il padre tuo e perciò il mio nonno.

Tempus — Qui, a dirti la verità, dall'albero genealogico non posso ricavar niente, perchè esso mette me per ceppo della famiglia, e, se io a fine di rintracciare l'origine mia volessi dar ascolto ad alcuni etimologisti, ci perderei la testa, perchè uno, puta caso, mi farà derivare da *tueor*, un altro dal greco τέμνω, come se *temno* non ci fosse anche in latino; altri poi s'avvolgono in laberinti così inestricabili che non si trova più il bandolo per uscirne. Ond'io, contento della mia numerosa discendenza, non mi guardo indietro, e mi glorio che la nobiltà della mia casa cominci da me.

Templum — Bravo babbo! da qui in avanti avrai in me un figlio sempre amoroso, e tra le cagioni della mia alterezza vi sarà anche questa di poter vantare un padre illustre e venerando; sebbene, non te lo nego, mi umilii e mi spaventi non poco il pensare che tutte le cose generate da te presto o tardi hanno fine.

A. CHIAPPETTI.

SAGGIO DI VERSIONE LATINA

D' ALCUNI SONETTI DEL PETRARCA.

Nella Biblioteca del Collegio Campana di Osimo, insieme con altri pregevoli manoscritti, se ne conserva uno della fine del secolo XVI d'ignoto autore, il quale tradusse in versi latini qualche parte del Canzoniere Petrarcesco. Di questa versione ne offro ai lettori il presente saggio, favoritomi gentilmente dall'egregio cav. Carlo Gargioli, a cui rendo vive grazie del caro dono. Perchè poi si vegga meglio come sia riuscita la difficil prova, tentata dall'ignoto cin-

quecentista, ed abbia ciascuno sott'occhi la cosa per fare degli utili raffronti; pongo qui anche i sonetti del Petrarca insieme con la versione latina.

I.

Passa la nave mia colma d'oblio
 Per aspro mare a mezza notte il verno
 Infra Scilla e Carididi; ed al governo
 Siede 'l signor, anzi 'l nemico mio.
 A ciascun remo un pensier pronto e rio,
 Che la tempesta e 'l fin par ch'abbia a scherno:
 La vela rompe un vento umido eterno
 Di sospir, di speranze e di desio.
 Pioggia di lagrimar, nebbia di sdegni
 Bagna e rallenta le già stanche sarte,
 Che son d'error con ignoranza attorto.
 Celansi i duo miei dolci usati segni;
 Morta fra l'onde è la ragion e l'arte:
 Tal ch'incomincio a disperar del porto.

(Son. 137 in *Vita di M. L.*)

AD CYNTIAM.

Per mare transit atrox mea navis onusta periclis,
 Innumerabilibus navis onusta malis.
 Nocte furens media mediis aquilonibus altum
 Transilit; huc Scylla huc dira Charybdis agit.
 Ipse gubernaculo rector subit, ipse magister
 Et dominus, sed mi nubilus hostis amor.
 Haec, quot habet remos, tot habet discrimina; at illam
 Nulla procella movet, spernit et illa modum.
 Rumpunt perpetui, atque humentes carbasa venti,
 Quois meus suspirat, sperat et optat amans.
 Imbribus assiduis lacrymarum corda rigantur,
 Nubilaque irarum pectore densa fluunt.
 Causas error habet; funes, quibus alligor, arcent
 Jam fessi: incautus alligor atque premor.
 Hei mihi, celantur duo sidera plena decoris,
 Sidera, quae quondam fausta fuisse solent.
 Vorticibus ratio perit, arsque rapacibus undis:
 Despero portum. Cynthia dulcis, ave.

II.

Rotta è l'alta Colonna e 'l verde Lauro
 Che facean ombra al mio stanco pensiero;
 Perdut' ho quel che ritrovar non spero
 Dal borea all'austro, e dal mar indo al mauro.
 Tolto m' hai, Morte, il mio doppio tesoro,
 Che mi fea viver lieto e gire altero;
 E ristorar nol può terra nè impero,
 Nè gemma oriental nè forza d'auro.
 Ma se consentimento è di destino,
 Che poss' io più se no aver l' alma trista,
 Umidi gli occhi sempre e 'l viso chino?
 O nostra vita, ch'è sì bella in vista,
 Com' perde agevolmente in un mattino
 Quel che in molt' anni a gran pena s' acquista!

(Son. 2.^o in *Morte di M. L.*)

Alta columna cadit, cadit et viridissima laurus,
 Quae fuerant fessi pectoris umbra mei.
 Perdidi ego quod sub Borea reperire, vel Austro
 Haud spero, haud Indo, Maurusiove mari.
 Dura meum mihi thesaurum duplicem abstulit, heu, mors,
 Quo laetus vixi, quoque superbus eram.
 Hunc mihi nulla feret terrā imperiumve, nec auri
 Vis ulla, Eoi gemma nec ulla maris.
 At si ita fata sinunt, restat mihi semper habere
 Tristem animam, humidula et lumina, et os humile.
 O nostrūm vita, aspectu quae pulchrior extat:
 uodQ vix dant anni, perdidit hora levis!

III.

I' vo piangendo i miei passati tempi
 I quai posi in amar cosa mortale,
 Senza levarmi a volo, avend' io l' ale
 Per dar forse di me non bassi esempi.
 Tu, che vedi i miei mali indegni ed empì,
 Re del cielo, invisibile, immortale,
 Soccorri all' alma disviata e frale,
 E 'l suo difetto di tua grazia adempi:
 Sì che, s' io vissi in guerra ed in tempesta,
 Mora in pace ed in porto; e se la stanza
 Fu vana, almen sia la partita onesta.

A quel poco di viver che m' avanza
 Ed al morir degni esser tua man presta:
 Tu sai ben che 'n altrui non ho speranza.

(Son. 85 in *Morte di M. L.*)

DEPRECATIO AD DEUM.

Jam mea collacrymo transactae tempora vitae,
 Quae modo consumpsi peramans mortalia tantum;
 Mens mea (nam poterat) multis se se extulit alis,
 Quis exempla sui forsán non parva dedisset.
 Tu, mea qui spectas indigna atque impia facta,
 Rex invisibilis, rex immortalis Olympi,
 Spiritui succurre vago, succurre caduco,
 Deleat erroresque suos tua gratia clemens,
 Hoc quia, si in bello vixi, vixique procellis,
 Emoriens pacem inveniam, portumque requiram;
 Hoc quia, si vitam vanis ambagibus egi,
 Illius abscessus saltem laudabilis extet.
 Et vitae, quae pauca manet, mortique supremis
 Quam cito, summe pater, faveat tua dextera donis:
 Scis equidem; in te uno mea spes devota recumbit.

IL GIORNO

Odopo la venuta delle Loro Maestà i Sovrani d' Italia

IN SALERNO.

CANZONE DI A. LINGUITI. ¹

Risuona ancora il grido d' esultanza
 Che qui T' accolse, o Re: d' intorno echeggia
 De' sacri bronzi l' armonia festosa
 Che salutava in TE la gloriosa
 Stirpe d' eroi, di santi: ornata a festa,
 Come novella sposa che s' infiora,
 Par che Ti aspetti ancora
 La basilica immensa ove ha riposo
 Da l' aspre assidue lotte il disdegnoso
 Ed invito Ildebrando, e dove un giorno
 Ne la preghiera si quietò l' ultrice
 Ira de' vespri sanguinosi: ² ancora

¹ Da recitarsi il dì 14 di marzo, genetliaco di S. M. il Re, nella sala del Liceo *Tasso*, in occasione della solenne distribuzione dei premi.

² Si allude alla cappella del duomo, fondata da Giovanni da Procida, che vi è rappresentato in mosaico, in atto di pregare.

Sparse di fiori esultano le vie
 Ove passasti, o Re. Fra tanti amari
 Crudeli disinganni era ne' petti
 Un freddo inverno: de' sublimi affetti
 Spento il foco pareva; ma a Te dinanzi,
 O cavaliere senza macchia, o prode
 Paladino d'Italia, o Re custode
 De' nostri dritti, innanzi a Te che un alto
 Senso ispiravi di sublimi cose,
 Si ravnivâr de l'alme i vaghi fiori,
 L'entusiasmo si destò ne' cuori.
 Ma innanzi a la commossa onda infinita
 D'un popolo esultante, o Re, qual era
 Il tuo cor, la tua mente? Avevi in volto
 Un'ombra di mestizia: il tuo pensiero
 Forse allor trasvolava ai cari estinti
 Che il trionfo affrettâr di quella idea
 Cui Salerno plaudiva. Ed inchinavi
 A Superga Colui che fece sua
 La causa degli oppressi, ed a Novara
 Gettò scettro e corona, e ignoto e solo
 In un'ora di lutto e di sconforto
 Cercò la lusitana onda d'Oporto.
 La gentil salutavi anima altera,¹
 Che da le infrante torri di Peschiera
 Ritornò trionfando, e a la Bicocca,
 Propugnando d'Italia il sacro dritto,
 Senti cadersi il corridor trafitto,
 E non mutò d'aspetto. E trasvolando
 A Roma col pensier, sovra recente
 Memore tomba dove ancor risuona
 De l'Italia il compianto, al padre Tuo
 Riferivi que' plausi e quei trionfi,
 Al padre Tuo che tutte accolse in cuore
 D'ogni parte le grida di dolore,
 E venne, e vide e vinse,
 E ad un patto d'amor tutti ci strinse.
 Salerno intanto un inno era di gioja
 A l'eroica famiglia di Savoja.
 Oh! viva il Re, diceva un popolano:
 Ei m'ha stretto la mano
 Come ad amico. E un altro, a cui nel volto
 Era l'orgoglio del latin legnaggio:
 A Custozza, diceva, era ancor io
 In quell'invitta schiera
 Che tenne salda l'itala bandiera,
 E de' petti fe' scudo al generoso
 Che in mezzo ai rischi impavido esultava.
 Oh! se pe' dritti de la patria terra
 Sproni di nuovo il suo caval di guerra,
 Pronti al suo fianco volerem co' figli
 De le pugne ai perigli.
 Ed, in mezzo a uno stuol di giovanetti,
 Un vecchio acceso di sublimi affetti:

¹ Il Duca di Genova, fratello di Vittorio Emanuele.

Oh! ch' eravamo noi? dicea: gl' iloti
 Eravam fra le genti,
 E schiavi invan frementi.
 Inni ai Sabaudi gloriosi Eroi!
 Che l' Italia da' suoi ceppi disciolta
 Sovra il trono innalzâr la terza volta.
 E un vecchio infermo, pallido nel volto,
 Da le braccia de' suoi sorretto appena:
 Pria di morir, dicea, vedere io voglio
 Il Re ch' è nostro amore e nostro orgoglio:
 Veder voglio Colei, ch' iride amica
 Messaggera di pace e di perdono
 Sta d' Italia sul trono.
 E una vispa fanciulla, a cui negli occhi
 L' alma ardente splendea:
 Quando offersi, dicea,
 Il don dei fiori a la soave e bella
 Nostra Regina, come una sorella
 Mi carezzò le chiome.

O MARGHERITA ,

O simbolo d' amore e di speranza,
 Qui spira ancor l' effluvio e la fragranza
 Di Tue belle virtù, come a la mano
 Resta il profumo di toccato fiore:
 Splendono ancor le radiose impronte
 Che qui lasciasti. Ne l' oscura notte
 Di servitù fra i sogni a noi ridea
 In lontananza non so che divino:
 D' una splendida idea
 Era il vago sorriso. E quella luce
 Ci pareva di veder ne' tuoi sembianti
 Di fulgor radianti;
 Ed a mirarla vennero da lungi,
 Venner da' piani, vennero da' monti,
 E infinita plaudente
 Ondeggiava la gente;
 Ed un mesto desio nei volti apparve,
 Quando fuggenti ruote in un momento
 Agli occhi t' involâr rapida, come
 Candido fiore che si porta il vento;
 E fra mesto e giulivo
 Ognuno col pensier raffigurava
 Quel tuo vago semblante fuggitivo,
 Quel dolce sguardo, quel soave riso;
 E a TE plaudiva, o generoso erede
 De la virtù paterna. Ed ora esulta,
 O Re: l' Italia che s' attrista e dole
 De la gora fangosa
 Che si dilata; altera assorge, quando
 Si affisa in TE, gentil sangue latino,
 E il culto ammira in TE d' ogni alta cosa.
 Godi ed esulta nel pensier che Tuo
 È de l' Italia il cor, che il regio serto
 Che ti cinge la fronte, è una corona
 Splendida inviolata,
 Da l' amore del popolo intrecciata.

DEL RIORDINAMENTO DEGLI STUDI IN ITALIA.

(Cont. e fine, v. num. prec.)

Io dubito, o signori, che ci sia alcuno di voi, che riconosca giuste tutte queste osservazioni da me fatte; ma ho per certo, che nessuna cosa è stata da me detta, che non abbia trovato in alcun di voi chi la tenga per vera e giusta. Imperciocchè tutte queste cose, che in venti anni sono andato osservando, io ho visto essere riconosciute e vere e giuste, quale da uno, quale da un altro di quegli egregi uomini, che con coscienza ed amore soprantendono all'insegnamento pubblico. Ed i ministri del re hanno tutti cercato di provvedere al male e riconoscere le cagioni, quale chiamando a consiglio presidi e provveditori, quale con ampia inchiesta consultando l'opinione generale. Ma niuno ancora ha saputo o potuto mutare da' fondamenti un sistema, che con tante fatiche e spese dà frutti così scarsi. Questo a me pare, che sia avvenuto, perchè sembra quasi impossibile trovare un ordinamento tale, che possa unire nello stesso tempo la molteplicità con la solidità de' varii insegnamenti. Imperocchè nessun uomo ora vorrà nè che un medico o un avvocato abbia bisogno, come prima avveniva, della moglie o della figliuola per fare i conti di casa, o resti a bocca aperta come un idiota a sentir parlare dei nuovi ritrovati delle scienze naturali; nè, come ora avviene, che il medico e l'avvocato infarinati, come si dice, di tutto l'umano sapere scriva, e parli come uno speziale o un notaio. Ma se non è possibile un sistema, che dia a tutti la molteplicità e profondità del sapere, infino a che Iddio non avrà dato a tutti quell'intelletto, che ha dato a pochi in ciascun secolo; è necessario, che, educate in tutti le facoltà dell'animo al vero e al bello nelle scuole elementari per lo spazio di quattro anni, in quattro anni seguenti si diano a tutti le cognizioni necessarie a qualunque uomo di civile condizione senza quel Greco, quel Latino e quelle matematiche superiori, che dovrebbero rimandarsi al tempo, in cui si fanno gli studii speciali. Questo secondo corso, che io chiamerò Ginnasio, allargherebbe le cognizioni di Geografia, darebbe la Storia, i principii generali delle scienze naturali, l'Aritmetica sino alla computisteria domestica, la Geometria piana e la Filosofia morale per la conoscenza de' propri doveri: l'Italiano continuerebbe con la lettura dei classici e un cenno de' principali scrittori italiani ne' diversi generi di scrittura.

Fatti nel Ginnasio questi studii, che si possono chiamare di coltura generale, il giovane deve scegliere fra tre vie quella, che più gli conviene secondo la propria inclinazione e le condizioni della famiglia. La prima è quella di chi rimane contento alle cognizioni acquistate. Sarebbe questa de' pubblici uffiziali dell'ordine inferiore o de' benestanti. La seconda è di quelli, che, non volendo esercitare una professione, per la quale si richiedessero studii tecnici o classici, volessero studiare profondamente una delle molte branche dell'umano sapere. A questi giovani dovrebbe darsi la facoltà di fare questo studio speciale nella Università senza essere obbligati ad altro. Così tra quelli, che non hanno bisogno dello studio per vivere, avremmo cultori esimii di quelle discipline, che non recano a chi le studia utilità materiale, e che sono ora trascurate, perchè non si possono studiare se non con altre cose che danno fastidio. La terza via sarebbe lo studio speciale nell'Istituto tecnico per alcune professioni; nel Liceo e poi nell'Università per altre.

Io non dirò qui, quale dovrebbe essere l' insegnamento tecnico. Dirò solo tre cose. La prima è, che venendosi all' Istituto tecnico dal Ginnasio, sin dal primo giorno si dovrebbe studiare quello, che riguarda l' insegnamento speciale. La seconda è, che gli studii per l' Agricoltura, per il Commercio, per le Industrie dovrebbero avere un programma proprio per ciascuna specie. La terza è, che alcuni di questi studii, come l' Agricoltura, il Commercio, l' Industria abbiano il compimento nell' Istituto, ed alcun altro, come l' Ingegneria, debba averlo nell' Università.

L' insegnamento classico nel terzo corso, che lo chiamerò Liceo, dovrebbe comprendere la letteratura italiana con la conoscenza più profonda degli scrittori antichi e moderni, la lingua latina, la greca, e la Filosofia razionale. Qui son certo, che mi si dirà, come si possa imparare il Latino ed il Greco in quattro anni, aggiungendovi la Filosofia. Ed io rispondo, che, quando il giovane ha avuto quella educazione, che io richieggo nelle classi elementari; quando nel Ginnasio con la coltura generale e con uno studio vero della propria lingua ha acquistato quell' attitudine, che ora non ha nè può avere; in quattro anni di Latino e in tre di Greco saprà egli più e meglio che non sappia qualunque giovane, che ora si presenta agli esami per la licenza liceale. Si aggiunga, che il compimento dello studio dell' Italiano, del Latino e del Greco dovrebbe trovar luogo nella Università in quel primo anno, nel quale lo studio della scienza, che il giovane dovrà professare, dovrebbe essere assai moderato per dar modo da poter compiere in quel primo anno presso i professori universitarii gli studii di letteratura italiana, latina e greca.

Ed ecco ora in poche parole il mio sistema.

SINO A' SEI ANNI

Scuola materna

DA SEI ANNI

Per gli operai ed artigiani — Due anni obbligatorii a compire gli studii fatti:

« « Disegno — e per le femmine lavori donneschi:

« « Due anni di scuola tecnica per chi lo voglia

Per le persone civili — Scuola di preparazione agli studii secondarii.

DA' NOVE ANNI A' TREDICI

Ginnasio — per tutti — Coltura generale — Italiano, Storia, Geografia, principii di scienze naturali, Arimmetica, Filosofia morale.

DA TREDICI ANNI

Liceo — Lettere italiane, latine, greche, col loro compimento nella Università, Filosofia.

Istituto tecnico — Programmi speciali per ciascun anno, preceduto dalla scuola tecnica speciale.

Io non so, o signori, che giudizio farete delle mie proposte. Ma quando la voce d' un uomo privato trovasse un' eco in quelli, che sanno e possono, il sistema rovinerebbe, se i maestri non fossero quali li richiede la difficoltà e la santità del loro ministero. Ed io tengo per fermo, che la istruzione in Italia si trova in triste condizioni per due ragioni: perchè si è voluto avere gli scolari senza aver prima i maestri, e perchè questi maestri (Dio sa quali) si sono voluti enciclopedici. Non si potrà perciò avere nulla di bene se non si avranno:

1. Insegnamento per le maestre delle scuole materne.
2. Insegnamento pe' maestri e le maestre per il popolo minuto dei comuni rurali, e pe' maestri e le maestre per il popolo minuto de' comuni urbani.
3. Insegnamento pe' maestri, che debbono insegnare nelle scuole elementari.
4. Insegnamento pe' professori di Ginnasio.
5. Insegnamento pe' professori di Liceo.

È mestieri, che i maestri di quelli che dovranno insegnare, oltre al dovere svolgere largamente e razionalmente la materia, sappiano mostrare la via che si ha a tenere, perchè l' ammaestramento riesca utile, facile, dilettevole, e la scuola non sia una tortura, ma una piacevole occupazione in quella età, nella quale crescendo il giovane nella persona l' un di più che l' altro, dee crescere nella dirittura della mente e nel sentimento del cuore, senza le quali doti non potrà l' Italia riacquistare il primato sopra le civili nazioni.

Annunzi bibliografici

L' antica Gallia — Cenni storici e geografici pel prof. A. Di Figliolia — Salerno, Tip. Nazionale, 1881.

Affinchè lo studio dei classici latini riesca di vital nutrimento ai giovani e loro porga un concetto adeguato della civiltà antica, si richiede che non si scompagni dalla storia e dalla geografia, che sono indispensabili a chi voglia penetrare bene addentro nel pensiero degli scrittori e intenderli appieno. Questo ha fatto egregiamente il prof. Di Figliolia, recando le notizie più utili e necessarie intorno alle genti e ai luoghi, toccati nello stupendo *Commentario* di G. Cesare, e sponendole con garbo, con arte e con sicurezza di giudizio. I giovani e i maestri glien' hanno a saper molto grado, perchè è un lavoro pieno di classica erudizione, ricco di belli ammaestramenti ed utilissimo alle scuole.

Manuale di Economia sociale di Carlo Fontanelli — Firenze, Paggi, 1881.
Lire 2.

Non so qual più lodare, o l' assennatezza delle dottrine o la forma semplice, chiara, veramente popolare d' esporle. L' egregio autore non entra nelle quistioni più astruse della scienza, nè tocca i problemi più ardui e dibattuti fra le varie scuole; ma nulla manca in questo Manuale, che sia buono e utile a sapersi da ogni colto cittadino, e che non sia detto e avvalorato con efficace proprietà di linguaggio e con opportuna scelta di esempi.

J. BACCINI — *Seconde letture per le classi elementari* — Firenze, Paggi, 1881 — Cent. 80.

Sotto forma di racconti la brava e valente Baccini dà ai ragazzi svariate nozioni di cose utili e naturali, che cadono ogni giorno sotto i loro occhi, e delle quali cercano avidamente le ragioni. Il librettino mi piace, e lo raccomando alle scuole popolari.

Prontuario delle radici greche compilato ud uso delle scuole dal professor B. Bonazzi — Napoli, A. Morano, 1880 — L. 2.

« Questo Prontuario è diviso in due parti, l'una che comprende le *radici predicative*, l'altra le *dimostrative*. Segue a ciascuna un'appendice di parole, o di alcune piccole famigliuole, delle quali è difficile o impossibile assegnare la radice, sebbene altre la fan supporre predicativa, altre dimostrativa. E le famigliuole di parole, come le parole sporadiche, prescelte per tali appendici, sono, fra le molte, che si potrebbero addurre, quelle che hanno una speciale importanza, per parallelo ch'esse offrono con le parole latine. » Onde agli studiosi della filologia classica torna di non poca utilità questo lavoro del ch. prof. Bonazzi.

Il Salvatore, poema di Davide Bertolotti — Torino, Tip. Salesiana, 1881.

V'è tutta la semplicità del racconto evangelico, nè mancano squisite eleganze e nobili concetti.

Modèles d'analyse et de critique littéraires recueillis et annotés par Jean Joseph Garnier — Turin, Paravia, 1880 — 2 fr.

C'è gusto nella scelta degli esempj e molto buon giudizio nelle avvertenze critiche e filologiche.

Le sentenze di Publio Siro pubblicate dal dott. C. L. Bertini — Torino, Tarizzo, 1880 — Cent. 60.

Le sentenze di Publio Siro, amico di Caio Giulio Cesare, sono pregevoli per gravità ed acume, e il prof. Bertini le pubblica in servizio delle scuole.

Leggenda di S.^a Fina da Sangimignano scritta nel buon secolo della lingua.

Lo spozalizio di Flos con Floris, novella cavalleresca inedita del sec. XIV.

Capitolo della morte di Jacopo Allighieri — Imola, Tip. Galeati, 1881.

Sono scritture del secolo d'oro della lingua, che l'illustre commendator F. Zambrini viene con grande amore disseppellendo dai polverosi archivii e pubblicando ad utilità ed onore dei buoni studi.

Aumento di stipendio ai maestri elementari — L' on. Bonghi ha presentata ed efficacemente raccomandata una petizione di molti maestri, che chieggono un aumento di stipendio. La commissione parlamentare ha promesso di tener conto delle raccomandazioni dell' on. Bonghi e dei giusti desiderii dei maestri, per quanto però le finanze dei Comuni consentano.

Pagamento di stipendii — Il Ministro di pubblica istruzione con lettera-circolare ai Presidenti dei Consigli scolastici raccomanda la puntualità ed esattezza dei pagamenti degli stipendii ai maestri elementari, richiamando i Comuni alla stretta osservanza della legge.

Anno scolastico — Con recente disposizione l' anno scolastico per le scuole secondarie, classiche, tecniche normali, e le elementari comincia il 1.º ottobre e si chiude il 15 di luglio. Le lezioni terminano il 30 di giugno e si ripigliano il 16 d' ottobre: nei quindici giorni antecedenti, esami d' ammissione, di promozione e di licenza.

Il Collegio di Assisi — A dirigere il Collegio di Assisi, fondato per istruire ed educare i figli degl' insegnanti, è stato eletto il ch. prof. cav. Giuseppe Chiaia, direttore della scuola normale di Caserta. La scelta è lodata dalla stampa pedagogica, e l' egregio professore non verrà meno alle speranze, che giustamente si hanno nell' opera sua.

Perdite dolorose — Dopo il Boncompagni, s' hanno a rimpiangere la morte del Gorini, illustre naturalista, del Franceschi, scrittore di lodate opere educative, e del cav. Francesco Calvanese, amatissimo della popolare istruzione. Il Calvanese, già deputato al Parlamento nazionale, attendeva con sollecito amore a promuovere l' educazione popolare; e nel suo mandamento (Castel S. Giorgio) in qualità di Delegato scolastico, era la benedizione delle scuole e l' amico più sviscerato dei maestri e degli scolari. Più volte il *N. Istitutore* toccò con sincera lode dei meriti del Calvanese ed ebbe a rallegrarsi de' buoni frutti, che l' opera sua, continua, efficace, amorevole produceva nelle scuole di quel Mandamento; ed ora con verace dolore ne annunzia e rimpiange la perdita amarissima. Ebbe solenni e splendide esequie, a cui partecipò il Governo, la Provincia, l' Ufficio scolastico, il Comune e i maestri; e fra' discorsi d' occasione, affettuoso e nobile fu quello del prof. Figliolia, che ricordò con commoventi parole le rare virtù del benemerito uomo.

CARTEGGIO LACONICO

Dai signori — G. Pompejani, G. Cesareo, F. Catalano, F. Farina, G. Carratù, F. Curcio-Rubertino, C. Gugliucci, prof. Gubitosi, prof. Pallotta, prof. Spagnuolo — ricevuto il prezzo d' associazione.

Prof. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore.*